



Don Chisciotte (im)politico. Usi e abusi del cavaliere errante di Cervantes nell'immaginario politico del Novecento e della postmodernità

Massimiliano Panarari

massimiliano.panarari@unimercatorum.it

Dipartimento di Economia | Università Telematica «Universitas Mercatorum»



Abstract

The (Im)political Don Quijote. Usages and abuses of the Cervantes' knight-errant along Twentieth and postmodern imagery.

The legacy of Cervantes' masterpiece has been very influential on literary and narratological imaginary. And the Miguel de Cervantes' fictional character has disseminated elements of criticism over time with respect to several of the mechanistic dichotomies of the genesis of modernity. During Nineteenth and Twentieth century we could observe the progressive enlargement of its influence on an alternative kind of imagery, that is to say the political one. This article aims to analyze the political reflections and, especially, the impolitical ones around the «antihero» knight-errant and «subtle *hidalgo*». From the first political interpretation made by French Enlightenment to the central season of the crisis of Spanish culture and civilization (Unamuno, Ortega y Gasset, Castro), until the contemporary postmodernism and the rediscovery of Don Quijote's relativism.

Keywords

Realism | Politics/polity | Postmodernism | Social Imaginary | Populisms



1. Introduzione

L'impronta del «cavaliere dalla triste figura» sull'immaginario narrativo – e narratologico – della modernità occidentale è risultata straordinariamente rilevante, assimilabile a una «coda lunga» che ha attraversato repentinamente le lettere europee dall'inizio del processo di ricezione delle edizioni del libro di Miguel de Cervantes y Saavedra. E si è estesa secondo una modalità prorompente e immediatamente riconoscibile – e “rizomatica” – a varie «province di significato» (Schutz, 1995), all'insegna di un duplice movimento, che talvolta è classificabile anche nei termini di un andamento lento che ha proceduto per stratificazioni e sedimentazioni, in primo luogo – naturalmente – nella cultura del Paese che ha dato i natali (e la lingua) allo scrittore originario di Alcalá de Henares. Un doppio movimento che, per un verso, ha interessato i saperi disciplinari delle *humanities* e quelli delle *social sciences* e, per l'altro, di recente si è proiettato sempre più intensamente – amplificato dalle logiche e dalle narrazioni cross- e transmediali – sul piano degli immaginari «dal mondo dell'arte a quello della scienza, dei giochi, della fantasia, della realtà, tutti mondi simbolici dotati di propri codici interpretativi [...]» (Affuso, 2012).

Così, a partire dalla fine del XIX secolo, una parte delle scienze sociali ha individuato nel personaggio di don Chisciotte una chiave per la lettura e l'interpretazione dei processi di costruzione sociale della realtà. La figura letteraria creata da Cervantes ha disseminato nel tempo elementi di critica rispetto a svariate delle dicotomie meccanicistiche e cartesiane che hanno accompagnato la genesi della modernità. A cominciare da quella dissonanza cognitiva e temporale che separa il mondo effettuale (e così come è) dalla sua percezione ed esperienza intima individualizzata – di cui il personaggio del «triste cavaliere» identifica una delle prime e più magistrali manifestazioni letterarie – che sta al centro della meditazione di Michel Foucault ne *Le parole e le cose* (Foucault, 1966). Nella quale mette in luce come don Chisciotte, interpretando la realtà mediante le leggi della somiglianza e le forme della similitudine, ricorra a una configurazione epistemica superata dalla trasformazione epistemologica compiutasi nel passaggio tra il XVI e il XVII secolo, che porta all'affermazione delle regole della rappresentazione. Di qui, il significativo ritorno della poetica del *Quijote* nel discorso sociologico e nel dibattito culturale in coincidenza anche con l'emergere della tematica del neobarocco – con la sua «tensione al limite» e il «gusto per l'eccesso» – quale filone del postmodernismo (Calabrese, 1992 e 2013).

Difatti, Cervantes, insieme a William Shakespeare, si posiziona sulla soglia fra il Rinascimento e la modernità vera e propria, che inizia, proprio in quegli anni, con la rivoluzione scientifica di Copernico, Bacone, Descartes (permeato di diffidenza nei confronti degli umanisti nel suo *Discorso sul metodo* del 1637) e Galilei. Ma se il Bardo viveva nell'Inghilterra che si stava già configurando alla stregua della piattaforma del capitalismo commerciale moderno, il creatore di don Chisciotte – a sua volta protagonista di una vita qualificabile, sotto vari profili, come romanzesca –, pur conoscendo e padroneggiando la cultura dello scetticismo (Lorca, 2010), si collocava



prima di quella soglia. Ed era, altresì, il suddito di un impero dove la feudalità non soltanto sopravviveva abbondantemente, ma continuava a svolgere un ruolo sociale decisivo. E proprio l'aristocrazia, mentre iniziava a subire le conseguenze delle manifestazioni aurorali del processo di declino economico, contribuiva con i propri pensatori cortigiani e «intellettuali organici» a sviluppare la reazione barocca alla prima crisi epistemologica della modernità. Una tensione che si riflette anche nell'opposizione fra la nostalgia del mondo cavalleresco e pastorale nutrita da don Chisciotte e lo sviluppo delle tecnologie – di cui la mercantile Inghilterra è la piattaforma più avanzata – rispetto alle quali il personaggio cervantino palesa tutte le proprie inabilità e il proprio disadattamento (Jaksíc, 1994).

I due livelli di lettura della realtà espressi da don Chisciotte costituiscono un «emblema dello shock della modernizzazione» che irrompe sulla anchilosata e ancora medievale società ispanica (Gorla, 2014), e il personaggio si presenta quale quintessenza e archetipo dell'uomo barocco che contempla l'illusorietà e l'«ingannevole bellezza» del reale (Donà, 2018). Da cui la trasmissione dei riflessi e delle implicazioni nei rispettivi immaginari letterari, e il ruolo svolto dall'opera cervantina nell'apertura alla pluralità e all'Altro dell'identità politico-culturale della *hispanidad* attraverso, in particolare, il lavoro di interpretazione ed ermeneutica svolto da alcuni intellettuali della Spagna ancora non entrata a sufficienza nell'evo contemporaneo.



2. Le “relazioni pericolose” tra *Don Chisciotte* e la sua esegesi politica

Come ha sottolineato René Girard, il personaggio inventato da Cervantes («padre del romanzo moderno») è portatore di un «desiderio triangolare», all'insegna del quale l'eroe non desidera mai in maniera spontanea né anela a un oggetto reale, bensì a quanto è stato già desiderato da un mediatore (e un soggetto altro), con l'esito finale di rendere la realtà mai stabilita in via definitiva – uno dei capisaldi della teoria girardiana del desiderio mimetico. Ma, sebbene don Chisciotte sia generatore di azioni de-realizzanti (e irrealistiche), egli risulta assolutamente reale. Alla luce di tale cifra interpretativa, ci si propone di indagare in questa sede uno dei molteplici immaginari su cui si è significativamente esercitata l'influenza del «romanzo romanzesco» (per ricorrere di nuovo a Girard) di Cervantes.

La domanda di ricerca da cui questo articolo prende le mosse è la seguente: quale immaginario politico si costruisce nella modernità (innanzitutto spagnola) e nella postmodernità globale intorno a don Chisciotte? Il cavaliere «svegliato» errante è divenuto, infatti, nel tardo Ottocento e nel Novecento l'oggetto di molteplici analisi che si sono collocate al confine tra la letteratura e la politica, e che evidenziano come la sua politicizzazione sia stata, di volta in volta, uno specchio delle metamorfosi dell'immaginario politico nel corso di vari periodi storici. Con una sorta di costante nella diversità: al mutare della struttura dei sistemi politico-ideologici e nell'evoluzione (o involuzione) di quelli sociali, l'immaginario politico suscitato dalle interpretazioni del *Quixote* – per usare una categorizzazione di Mario Perniola – si è

posizionato in luoghi assai distanti dai «simulacri del potere», ribadendo piuttosto il «potere dei simulacri» (Perniola, 2012). Molte delle analisi qui ripercorse e discusse hanno evidenziato la forza teoretica del romanzo di Cervantes nei termini del dispiegamento di un realismo più intento a mostrare i suoi limiti che a celebrare i propri trionfi – quella che si potrebbe altresì etichettare come una forma di «realismo magico», o di «realismo paradossale», e che potrebbe essere considerata assimilabile, nell'analisi zizekiana della nozione di immaginario, all'«irrapresentabilità del Reale» (Žižek, 1997).

E molto reali nell'accezione di senso comune sono stati gli effetti a venire del capolavoro cervantino, uno dei pilastri di fondazione del romanzo moderno. Dopo le iniziali difficoltà e le critiche ricevute quando circolava ancora sotto forma di manoscritto, il *Chisciotte* approdato alle stampe nel 1605 cominciò infatti da subito a riscuotere un successo significativo, al punto da collocare il suo antieroe (e Sancho Panza) al centro di modi di dire di genere proverbiale. La ragione di fondo, secondo la larghissima maggioranza degli storici della letteratura, coincide con la sua «natura rivoluzionaria» sotto il profilo linguistico e narrativo, e del ricorso in modo mirabile a una cifra parodistica (Ruffinatto, 2002). Dunque, la poetica, e non certamente la politica e gli assetti istituzionali o societali della sua epoca. Poiché anche la satira – debitrice del romanzo picaresco – del modello della *chanson de geste* e dei cicli cavallereschi rimane sul piano letterario (e dell'immaginario), e non disegna alternative sociali possibili. In misura analoga, anche l'episodio dello scudiero che diviene governatore dell'isola di Barataria – dove, in virtù della sua concretezza e pragmatismo, simula una sorta di “buongoverno”, tutt'altro che scevro dal «machiavellismo» (suprema manifestazione di realismo) – rientra fundamentalmente nella categoria degli espedienti narrativi volti a rafforzare la complessa e intricata architettura della trama romanzesca, e nulla più.

Saranno, dunque, alcune elaborazioni intellettuali dei secoli successivi a imprimere una torsione politica – o a ravvisare una dimensione impolitica – nel racconto sul folle cavaliere errante, che ha così indirettamente fornito una serie di immaginari e di metaversi e metanarrazioni alla riflessione politica. In primo luogo, attraverso la sua raffigurazione e messa in scena – nel senso anche goffmaniano – della polarità dell'idealismo e dell'utopia e di quella dell'ironia e del realismo – anche, per l'appunto, nelle declinazioni più “magiche” e “paradossali”, alle quali naturalmente non si rivela estranea la finalità di sottrarsi alle persecuzioni e alla censura dell'Inquisizione (Savignano, 2007).

La storia contemporanea delle relazioni pericolose tra il *Quijote* e l'ermeneutica in chiave politica prese sostanzialmente avvio nell'ambito dell'Illuminismo e del Settecento francesi, a decorrere da una considerazione alquanto *tranchante* vergata da Montesquieu nelle *Lettres Persanes* – sotto forma di un'epistola di Rica indirizzata a Usbek – con riguardo al “dato di fatto” per cui l'unico libro spagnolo di valore fosse stato quello che aveva messo in ridicolo la totalità dei testi rimanenti¹. In tale filone

¹ «Vous pourrez trouver de l'esprit et du bon sens chez les Espagnols; mais n'en cherchez point dans leurs livres: voyez une de leurs bibliothèques, les romans d'un côté, et les scolastiques de l'autre: vous diriez



interpretativo, il romanzo e l'autore assurgevano a simboli di virtù presenti in latenza nel popolo spagnolo, soffocati da quell'oscurantismo medievale che i *philosophes* parigini ritenevano egemonico nella penisola iberica. Un processo di «politicizzazione dell'immaginario» cervantino che costituisce una manifestazione molto netta di intertestualità (e pure di decontestualizzazione e strumentalizzazione, come logico), in virtù del quale si produce una «moltiplicazione della realtà» che corrisponde alla pluralizzazione delle proiezioni della realtà sociopolitica letta attraverso le lenti immaginifiche del *Quijote*. Ne partecipò, in Italia, almeno in termini di rimandi ed echi, anche Vittorio Alfieri, che li fece particolarmente risuonare nella sezione della *Vita scritta da esso* consacrata al suo viaggio in Spagna. Con riferimento al quale si può – sempre nel campo delle suggestioni – individuare una qualche forma di annessione del personaggio Don Chisciotte, anche sotto il profilo comportamentale, alla sua visione della libertà ideale e alla battaglia anti-tirannica (Ruffinatto, 2002).



3. Il *Quijote* macchina celibe di immaginari politici tra Otto e Novecento

Nell'*Antiedipo* Gilles Deleuze e Félix Guattari affermano che le macchine celibi producono quantità intensive, che scaturiscono dall'opposizione tra le forze di attrazione e repulsione (Deleuze, Guattari, 1972). In un certo qual modo, pure il *Quijote* potrebbe venire considerato alla stregua di una macchina celibe produttrice di immaginari (e desideri) intorno alla politica nel corso del XIX e del XX secolo, in primo luogo nel sofferente Secolo breve spagnolo. Anche nell'accezione con cui la critica d'arte ha codificato la categoria del «macchinico» in relazione alle opere di alcuni artisti delle avanguardie storiche, qualificandole come «improduttive» e «deliranti» rispetto all'angolo visuale razionalista. La reinterpretazione in chiave politica immaginaria del testo cervantino ha assunto i connotati di una macchina desiderante, percorsa da un flusso di desiderio di libertà in seno all'intellettualità spagnola soffocata nelle proprie facoltà creative ed espressive dalle varie forme di autoritarismo politico e sociale (tra le quali il regime dittatoriale di Primo de Rivera) che si sono succedute fino alla liberazione dal franchismo.

Durante il XIX secolo si costituiscono due «partiti» (o due «fazioni») dell'esegesi politica del creatore del cavaliere errante, che si concentrano – come avverrà per la gran parte delle analisi novecentesche di matrice più filosofica – sul secondo tomo dell'opera (la *Segunda parte*), il cui frontespizio (contenente l'indicazione *Por Miguel de Cervantes Saavedra, autor de su primera parte*) ha focalizzato l'attenzione della critica su quell'aggettivo polisemico di *ingenioso* (che affianca *caballero*) corrispondente a una molteplicità di significati (barocchi) che vanno da “fantastico” a “bizzarro”, sino a “malinconico” (Socrate, 1998). Il primo partito celebra lo scrittore figlio dell'Umanesimo e il lettore – anche se non esistono certezze filologiche al riguardo (né in età controriformista era possibile dichiararlo pubblicamente) – dell'Erasmo da

que les parties en ont été faites, et le tout rassemblé, par quelque ennemi secret de la raison humaine. Le seul de leurs livres qui soit bon est celui qui a fait voir le ridicule de tous les autres». Montesquieu, C.-L. de Secondat barone di (1721), *Lettres Persanes*, LXXVIII, Paris, Garnier, 1960.



Rotterdam dell'*Elogio della follia*, spingendosi a dichiararlo come il padre putativo del liberalismo iberico, mentre la seconda fazione lo converte in un campione della visione ideologica e della concezione valoriale della Spagna asburgica – immergendosi, così, sia l'uno che l'altro, all'interno di opposte forme di «feticismo» (Canavaggio, 1986). Ed è in antitesi ad ambedue queste “scelte di campo” ermeneutico-politiche che Miguel de Unamuno edifica il suo lavoro interpretativo, esempio estremamente marcato di intertestualità e di soggettivismo esegetico sullo sfondo della fine dei possedimenti d'Oltreoceano, del dibattito paralizzante tra fautori della tradizione e della modernità, e della “malattia storica” della nazione. Il 1898 è l'anno del *Desastre*, la rovinosa sconfitta subita a opera degli Stati Uniti d'America, con la quale, accanto allo smembramento delle ultime vestigia dell'impero coloniale e al progressivo sfaldarsi del modello di governo di Antonio Cánovas del Castillo (il «canovismo» che identifica una delle esperienze politiche centrali dell'età della Restaurazione), si giunge alla sostanziale archiviazione di quel pilastro della narrazione e dell'identità collettive che aveva coinciso con l'idea della missione civilizzatrice ed evangelizzatrice. Matura la consapevolezza, di cui si farà messaggero un nuovo gruppo (anche anagrafico) di intellettuali – i componenti della «generazione del '98» – del *Problema de España*. E, se gli spazi materiali e territoriali si restringono, il pensiero si volge così verso il seminale libro cervantino, reputato come un deposito di immaginario durevole, e liberamente a disposizione. La *Generación del '98* è quella che adotta più massicciamente la prospettiva del «rigenerazionismo» critico nei riguardi dell'identità e coscienza della nazione, annoverando tra i suoi esponenti più illustri – insieme all'economista e sociologo Joaquín Costa, allo storico Menéndez y Pelayo, al poeta Antonio Machado, al giornalista Ramiro de Maetzu (morto durante la Guerra civile), al drammaturgo Azorín (pseudonimo di José Martínez Ruiz) – lo stesso Unamuno, che svetta per carisma nel gruppo e nel dibattito pubblico, suggerendo nell'immaginario collettivo un'associazione – assecondata e amplificata dallo stesso diretto interessato – in termini di trasfigurazione mitica con il Don Quijote. E, dunque, il filosofo basco, attratto dal pragmatismo americano, ma «[...] più castigliano dei castigliani» (Del Castillo, 2005: 367) compie un'autentica operazione di appropriazione e reinvenzione dell'«ingegnoso *hidalgo*», una riscrittura filosofico-politica, che mira a estrarre dal testo cervantino i tratti dell'animo spagnolo – al pari di quella effettuata con esiti finali e da punti di partenza differenti, ma all'insegna di modalità simili, dall'altro principale pensatore del Novecento iberico, José Ortega y Gasset. Unamuno attiva una vera e propria identificazione, basata sulla proiezione del paradigma di un idealismo perennemente obbligato a misurarsi con lo scontro tra la volontà (e l'anelito alla realizzazione dell'ideale) e l'impossibilità del raggiungimento della meta. Il suo è un cristianesimo – e, al medesimo tempo, un vitalismo – tragico e dell'«agonia» (Savignano, 2001) che pervade il commento al capolavoro cervantino sotto la forma di “un corpo a corpo” della sua *Vita di Don Chisciotte e Sancio* del 1905, circa un decennio dopo la crisi interiore e spirituale che lo aveva indotto a sconfessare la precedente predilezione per il positivismo e l'ateismo. Un chisciottismo pascaliano delle «ragioni del cuore» e kierkegaardiano della ricerca di significato, nel quale pare di cogliere persino alcuni echi nichilistici, e

che ruota attorno alla dimensione irrazionale dell'esistenza, mentre si confronta con gli orrori della guerra civile. Il cavaliere errante Don Chisciotte che assume i connotati dell'illuso e del folle al cospetto del pensiero razionalista rappresenta allora l'uomo portatore di fede e di speranza, e di una religione dell'immortalità (Savignano, 1990) – giustappunto, un cardine di quello che Unamuno chiama il suo «sistema filosofico» contenuto nella *Vita*. Nella sua visione l'eroe cervantino sceglie la fuga dal fenomenico per giudicarlo e combattere il mondo secondo una modalità che è utopica e si fa eroica, all'insegna di un pessimismo trascendente e di una rassegnazione attiva che, per il filosofo, coincidono con le fondamenta del suo pensiero. In buona sostanza, nel proprio immaginario individuale che si trasferisce in maniera riuscita su vari ambienti sociali e culturali, Unamuno è l'incarnazione contemporanea del *Quijote*.

Le parole di Cervantes disegnano un immaginario politico differente nell'opera prima di Ortega y Gasset, le *Meditazioni del Chisciotte* pubblicate nel 1914. Ma continuano a ruotare intorno alla tematica della definizione e tassonomia delle caratteristiche dell'animo spagnolo, decisive per le generazioni di intellettuali in oggetto – un termine che comincia a circolare proprio nel 1898, all'indomani dello scoppio dell'*affaire Dreyfus*, e che nella penisola iberica si diffonde anche in virtù dell'uso diretto che ne fa Unamuno. Così, se quest'ultimo colloca la propria griglia interpretativa di Cervantes nel terreno fra l'esistenzialismo tragico e l'idealismo etico, Ortega si propone invece di rimanere su un piano fenomenologico volto ad allontanare ogni "pericolo" di idealismi e individualismi. E trova proprio nella poetica e nello stile di scrittura cervantini uno sprone per una possibile rigenerazione della nazione, intrisa di una cultura mediterranea e «impressionista» e troppo ancorata a un passato che non le consente di intraprendere con la dovuta energia il cammino del progresso, come è avvenuto in altre aree d'Europa alle quali si dovrebbe guardare come ad altrettanti esempi. Quella tipologia e declinazione di europeismo che coincide con il richiamo della modernità europea è un *fil rouge* che attraversa le aspirazioni di molti esponenti della generazione del '98 e di altri circoli intellettuali. Il *Quijote* offre un sollievo e uno strumento al «raziovitalismo» di Ortega che vi individua il primo romanzo moderno, il genere letterari la cui precipua funzione consiste nell'indagare il mondo contemporaneo attraverso le categorie del tragico o del comico. E Don Chisciotte è l'eroe tragico capace di sfidare il ridicolo e il dileggio o le accuse di pazzia che gli muove chi viene in contatto con lui per testimoniare la propria autenticità e «pienezza». Come quella della nazione spagnola e come quella della vita di ciascuno che deve aumentare la propria «sicurezza».

La restituzione della «pienezza» della vita nazionale del *Siglo de oro*, superando la dicotomia tra europeismo e *hispanidad* per comporre un innovativo spazio politico-identitario che contenga entrambi i poli conflittuali che scuotevano il discorso pubblico dei primi decenni del Novecento iberico, costituisce la finalità del lavoro dello storico e filologo Américo Castro, e un'ulteriore pagina della sequenza degli immaginari politici scaturiti dalle molteplici interpretazioni del *Quijote*. *Il pensiero di Cervantes* viene pubblicato nel 1925 dalla casa editrice Revista de Occidente, allorché Castro si è conquistato un ruolo nella battaglia delle idee condotta dal





rigenerazionismo e, sulla scia dell'amico Ortega, va annoverato tra i protagonisti intellettuali della cultura del riformismo liberale iberico con la sua marcata vocazione alla pedagogia anche politica. In linea con un orientamento di fatto illuministico, il contributo di Castro all'intensa discussione di quegli anni va nella direzione della valorizzazione di tutti i movimenti e le sensibilità che, sul suolo spagnolo, si sono fatti campioni di un messaggio di «pluralismo» e convivenza tra le diversità. Lo studioso si mostra pertanto simpatetico con le varie minoranze eterodosse (e le tendenze "eretiche") che hanno animato la storia di Spagna, nelle quali ravvisa i semi della visione europeista di cui è alfiere insieme agli altri esponenti del movimento rigenerazionista, reperendoli principalmente nelle «aristocrazie intellettuali» dell'umanesimo erasmiano e del Settecento riformatore. E, naturalmente, nel cervantismo, che stigmatizza le piaghe dello «spagnolismo», dalla mitologizzazione dell'«ideale eroico» (sul quale Castro dissente anche dalla peculiare versione di Unamuno) alla sempiterna contrapposizione fra Legge e Giustizia (Tincani, 2019), come nell'episodio narrativo della liberazione dei galeotti. A esso, infatti, continuerà a guardare come a un punto di riferimento anche all'indomani del trauma della guerra civile, quando la fiducia riformista e pedagogica che aveva nutrito la sua elaborazione precedente cederà il passo a un altro approccio, ricondotto da Castro ancora una volta ai «paradossi» del cervantismo: quello di una «passione ascetica e di una compassione imperturbabile»² (Cipolloni, 1991), un atteggiamento di stoica impassibilità di fronte all'oggettivo contesto negativo risultato soverchiante (agli antipodi della «vita circostanziale» di Ortega).

4. Il Cervantes dell'«impolitico»

Il codice del paradosso, costitutivo della narratologia chisciottesca, getta le premesse e ripерimetra le condizioni di agibilità di un immaginario politico che conduce, di scivolamento in scivolamento, verso il paesaggio culturale contemporaneo e il postmodernismo. O, per meglio dire ancora, si tratta di un immaginario che si riconfigura all'insegna della categoria dell'impolitico (Esposito, 1999). Una ridefinizione alla quale apre Thomas Mann, il quale compie la sua "iniziativa" *Traversata con Don Chisciotte*, libro pubblicato nel 1934 che nasce dal suo primo viaggio negli Stati Uniti, svoltosi a partire dal 29 maggio di quell'anno, con l'approdo a New York. Lo scrittore aveva composto tra il 1915 e il '18 - per poi rigettarle pragmaticamente nel '22, con un pronunciamento a favore della Repubblica di Weimar - le *Considerazioni di un impolitico*, un inequivocabile (e "sulfureo") manifesto del pensiero reazionario, testimonianza dell'indelebile impronta genetica del Romanticismo anti-illuministico nel Secolo breve tedesco. Ma la persistenza di quelle tesi, pur nella piena e completa adesione di Mann al paradigma della democrazia liberalrappresentativa, continuerà ad agire sotto il

² Cfr. Cipolloni M., *Introduzione a A. Castro (1925), El pensamiento de Cervantes*. Tr. It. *Il pensiero di Cervantes*, Napoli, Guida, 1991: 15.



profilo della suggestione e di una memoria evocativa dello sconvolgimento di natura altresì culturale generato dal primo conflitto mondiale. Nella sua tematizzazione filosofica, il pensiero dell'impolitico (Bosteels, 2010) procede alla decostruzione della rappresentazione, intesa quale nozione costitutiva della politica della modernità, per sottolineare – spesso a partire dalle meditazioni di scrittori e scrittrici novecenteschi – l'irriducibilità della giustizia al diritto. Come pure l'ineliminabilità del male dall'orizzonte storico, nodo che rende anche il bene intraducibile nelle prassi e nei dispositivi del potere, fondato sulla disponibilità e l'impiego della forza senza scrupoli né interrogativi di carattere etico. Una consapevolezza che, da un lato, impone (o, per meglio dire, imporrebbe) di conservare e tramandare il senso tragico di queste differenze. E, dall'altro, agevola una liberazione ulteriore (anch'essa, tuttavia, ontologicamente tragica) nella direzione dell'interpretazione – pure in chiave consolatoria – individuale dei significati, compresi naturalmente quelli dei testi, congedandosi così dalle impalcature richiedenti coerenza logica della razionalità moderna. Ne è, dunque, una testimonianza primigenia – lungo le oscillazioni di posizioni di Mann – la sua «traversata» puramente personale ed emotiva in compagnia di Chisciotte, dove si mescolano in maniera marcatamente soggettivistica l'omaggio alla «sublime follia», l'attribuzione a Cervantes di un elogio – barocamente dissimulato – della libertà di coscienza e la reinvenzione, davanti ai mulini a vento-grattacieli di Manhattan, del cavaliere errante come «superuomo». Ma, irenicamente, nelle vesti di un predicatore di pace e di fratellanza dell'umanità, all'insegna di un completo sovvertimento dei caratteri originari della figura nietzscheana, come pure di quella polemica contro il pacifismo contrario alla Prima guerra mondiale che aveva fornito l'occasione puntuale per la stesura delle *Considerazioni di un impolitico*, rispetto alle quali la *Traversata* si presenta come uno scarto deciso e una presa di distanza letteraria che celebra il *Quijote* come monumento dell'umanesimo cristiano (e occidentale). Si dischiudono, quindi, le porte di un immaginario impolitico che trova la sua fonte nelle parole cervantine, e che va a pieno titolo anche nella direzione della moltiplicazione della realtà sociale e del *political designing* della società, secondo un regime di equivalenza tipicamente postmoderno. Dove gli immaginari alimentano non esclusivamente i discorsi e le narrazioni, ma anche le organizzazioni e, talvolta, direttamente le *policies* implementate nell'odierna epoca della depoliticizzazione e della costellazione postmoderna (Bernstein, 1991) della *governance* politico-economica (Garapon, 2010).

Sale pertanto alla ribalta e si impone definitivamente l'*issue* del relativismo di Don Chisciotte (Tessitore, 1991)³ – quella che, negli anni Sessanta, Leo Spitzer aveva denominato «attitudine relativista», evidenziando come essa prendesse le mosse dagli incessanti “giochi linguistici” che l'«ingegnoso *hidalgo*» e il suo scudiero ingaggiavano discutendo incessantemente intorno al senso delle parole e delle frasi, senza giungere mai a un approdo conclusivo, per estendersi in via totalizzante all'intera trama e ai suoi sottotesti di natura ideologica (Spitzer, 1962). Un relativismo

³ Cfr. Tessitore F., *Presentazione a A. Castro (1925), El pensamiento de Cervantes*. Tr. It. *Il pensiero di Cervantes*, Napoli, Guida, 1991: 8.

integrale, dunque, sotto una pluralità di profili, esaltato da alcune espressioni del postmodernismo, specie in seno all'industria culturale, che hanno selezionato e riprodotto una concezione ironica, frutto di una lettura improntata al disincanto e al «politeismo valoriale» di Cervantes. Se nulla nella realtà – divenuta molteplice – è certo, stabilito in via permanente ed eroico, il comportamento non può che risultare improntato alla malinconia oppure, giustappunto, al sorriso e all'ironia, le due opzioni compendiabili nel film (problematico anche dal punto di vista della gestazione produttiva) di Terry Gilliam, *L'uomo che uccise don Chisciotte* (2018). Oppure anche, in maniera preveggenza (e ante-postmodernistica) nelle tavole sull'antieroe disegnate da Jacovitti, negli anni Cinquanta, per il periodico a fumetti cattolico *Il Vittorioso*.

All'immaginario sociale suscitato da Cervantes si dedica anche il pioniere del postmoderno (o il tardo-moderno) Marshall McLuhan, secondo il quale don Chisciotte, con la sua invettiva contro la letteratura cavalleresca e il suo interrogarsi intorno al destino individuale, può sostanzialmente venire annoverato a precursore di quella che sarà la sfera pubblica della società borghese. Nel modello "ermeneutico" di McLuhan, infatti, don Chisciotte corrisponde al paradigma dell'«uomo tipografico» e sintetizza le radicali riorganizzazioni della tecnologia del suo tempo, anche se non si rivela in grado di comprenderla nei modi dovuti (McLuhan, 1962). Così, al medesimo tempo, l'universo sociale che gli ruota intorno si può identificare con una sfera pubblica alternativa, fondata sulle dicerie, i rumors, le fake news, destinata a rimanere non più contingente, ma a divenire strutturale in quella temperie del postmodernismo in cui si sta rinnovando la fortuna della sua figura. E dove l'ecosistema mediale è percorso da dinamiche di piattafornizzazione e iperframmentazione sempre più spinte, che hanno inaugurato la stagione della «post-sfera pubblica» (Boccia Artieri e Marinelli, 2019).

Il consumarsi e dissolversi della sfera pubblica habermasiana, pilastro della teoria e filosofia politica della modernità, corrisponde così a un paesaggio collettivo nel quale si consuma anche un'appropriazione "intertestualizzata" della metafora-emblema del don Chisciotte da parte della propaganda dei partiti e movimenti neopopulisti (o di figure di area politica vasta). Tale appropriazione viene soprattutto declinata mediante account e pratiche comunicative dei social media, la diffusione e l'autoaccreditamento di un'idealistica lotta impari contro forze eccedenti – come quella «contro i mulini a vento», riveduta e aggiornata nella battaglia antisistema che li vede opporsi a quelle che vengono presentate, secondo moduli simbolici tipici del pensiero magico, alla stregua di "potenze metafisiche" (dalla finanza alla globalizzazione). Tra gli esempi più eclatanti alcuni fumettisti supporter dell'*alt-right*, come il «*rogue cartoonist*» (autodefinizione che campeggia nel suo sito web) Ben Garrison, una cui vignetta del 2021 che effigiava un Donald Trump-don Chisciotte in solitaria battaglia contro il «mainstream marxista» e lanciato all'inseguimento di un mulino a vento antropomorfo con le pale recanti i nomi dei «Leviatani dei social





media» ha suscitato un certo dibattito tra gli opinionisti e i commentatori politici⁴. Questa appropriazione “intertestualizzata” del don Chisciotte come metafora avviene, inoltre, attraverso la narrazione ideologica e l’immaginario del rovesciamento di un ordine politico-istituzionale “oppressivo” promosso dal «Carnevale populista» antiestablishment (Da Empoli, 2019), che rimanda anche al concetto del dionisiaco postmoderno (Maffesoli, 1990), e incrocia, sotto alcuni punti di vista, sul piano della narratologia e dello storytelling politici, la categoria del grottesco e la linea interpretativa letteraria del testo di Cervantes di ambito «dialogico-carnevalesca» che ha visto tra i propri artefici Michail M. Bachtin (Bachtin, 1965). Ma può anche rovesciarsi di segno, assumendo la forma di una controappropriazione intertestualizzata in chiave antipopulista, come negli sciami digitali di critiche sui social media⁵, durante l’inverno del 2019, alla posizione di Trump avversa alla diffusione delle pale eoliche, da cui la comparazione – questa volta in termini negativi – del presidente a un don Chisciotte che combatte i mulini nel nome della tutela degli interessi dei produttori di energie fossili. Oppure quella – tipica della critica culturale applicata alla politica – della stigmatizzazione del leader populista che nega la realtà effettuale, ma crea effetti reali e «province di significato» inospitali per le classi sociali subordinate e i soggetti più deboli mediante universi paralleli menzogneri (è il caso della descrizione di Trump e Jair Bolsonaro quali pericolosi «moderni don Chisciotte» fatta da Federico Finchelstein)⁶.

Lungo un percorso temporale caratterizzato da formazioni storico-sociali profondamente distinte (la perdurante eredità dell’Antico regime, il liberalismo autoritario e mediterraneo, la crisi dello spirito e dell’identità nazionale e la dittatura della Spagna), il secondo dopoguerra europeo, sino al postmodernismo e al neoliberalismo (nella sua fase digitale) contemporanei, il personaggio di don Chisciotte offre plurime suggestioni a una teoria sociale dell’immaginario politico. Molteplici, ma contrassegnate dai fattori costitutivi dell’ambivalenza e di quella che si potrebbe definire la condizione strutturale della crisi di sistema. Un’ambiguità palesata in maniera lampante dalle contemporanee appropriazioni del simbolico donchisciottesco, attraverso le modalità e le formule della transpolitica (Susca e de Kerckhove, 2008), da parte di culture (e subculture) comunicative populiste come di altre antipopuliste (orientate in senso favorevole nei confronti dei paradigmi della democrazia liberalrappresentativa o di quella radicale). Un filosofo che ha frequentato in maniera originale l’immaginario politico, Claude Lefort, in un testo del 1983 (*La question de la démocratie*), scandagliava la forma politica democratica come «regime dell’indeterminazione» che vive della dissoluzione dei riferimenti e delle certezze e si istituisce per mezzo dell’invenzione continua. Una «condizione

⁴ Cfr. Cronin B., *Ben Garrison Defends Controversial Donald Trump/Don Quixote Cartoon*, Cbr.com, 9 July 2021. <https://www.cbr.com/ben-garrison-defends-donald-trump-quixote-cartoon/>.

⁵ Cfr. Fearnow B., *The Internet is Comparing Donald Trump to Don Quixote, Fictional Character Who Believes Windmills are Giants that Want to Hurt Him*, Newsweek.com, 23 December 2019. <https://www.newsweek.com/trump-don-quixote-windmills-1478915>.

⁶ Cfr. Finchelstein, F., *The Extremist Bolsonaro: the Very Dangerous Face of Populism in Brazil*, Resetdoc.org, 14 January 2019, <https://www.resetdoc.org/story/extremist-bolsonaro-dangerous-face-populism-brazil/>.

democratica» specialmente contemporanea che l'apertura e la destrutturazione veicolate, in maniera contraddittoria e ambigua (e tra usi e abusi), dalla politicizzazione dell'immaginario donchisciottesco – naturalmente, al di là di ogni intenzionalità originaria di Cervantes – finiscono per restituire in maniera molto nitida e naturale.

Bibliografia

- Affuso O. (2012), "Trasmissione intergenerazionale di memoria e rappresentabilità dei passati traumatici", *M@gm@*, 10(1):
http://www.magma.analisiqualitativa.com/1001/articolo_03.htm.
- Bachtin M. (1970), *L'œuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance*. Tr. It. *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi, 2001.
- Bernstein R. (1991), *The New Constellation*. Tr. It. *La nuova costellazione*, Milano, Feltrinelli, 1994.
- Boccia Artieri A. e Marinelli A. (2019), *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*, Milano, Guerini Scientifica.
- Bosteels B. (2010), "Politics, Infrapolitics, and the Impolitical", *The New Centennial Review*, 10(2): 205-238.
- Calabrese O. (1992), *L'età neobarocca*, Roma-Bari, Laterza.
- Calabrese O. (2013), *Il Neobarocco*, Firenze-Lucca, La Casa Usher.
- Canavaggio J. (1986), *Cervantès*. Tr. It. *Cervantes*, Roma, Lucarini, 1988.
- Castro A. (1925), *El pensamiento de Cervantes*. Tr. It. *Il pensiero di Cervantes*, Napoli, Guida, 1991.
- Cervantes, M. de (1605), *El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha*. Tr. It., *Don Chisciotte della Mancia*, Torino, Einaudi, 2015.
- Da Empoli G. (2019), *Gli ingegneri del caos. Teoria e tecnica dell'Internazionale populista*, Venezia, Marsilio.
- Deleuze G., Guattari F. (1972), *L'Anti-Œdipe*. Tr. It. *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Torino, Einaudi, 1975.



Massimiliano Panarari
Don Chisciotte (im)politico

Del Castillo M. (2005), *Dictionnaire amoureux de l'Espagne*, Paris, Plon.

Donà M. (2018), *Di un'ingannevole bellezza*, Milano, Bompiani.

Esposito E. (1999), *Categorie dell'impolitico*, Bologna, Il Mulino.

Foucault M. (1966), *Les mots et le choses*. Tr. It. *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli, 1967.

Garapon A. (2010), *La raison du moindre État*. Tr. It. *Lo Stato minimo. Il neoliberalismo e la giustizia*, Milano, Raffaello Cortina, 2012.

Girard R. (1961), *Mensonge romantique et vérité romanesque*. Tr. It. *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Milano, Bompiani, 2021.

Gorla P.L. (2014), *Sei diversioni nel Chisciotte*, Macerata, Quodlibet.

Jaksic I. (1994), "Don Quijote's Encounter with Technology", *Bulletin of the Cervantes Society of America*, 14(1): 75-95.

Lefort C. (1983), *Le Retrait du Politique*. Tr. It. *Saggi sul politico*, Verona, Il Ponte editrice, 2007.

Lorca D. (2010), "The Function of Skepticism in *Part I of Don Quijote*", *Bulletin of the Cervantes Society of America*, 30(2): 115-148.

Maffesoli M. (1982), *L'Ombre de Dionysos*. Tr. It. *L'ombra di Dioniso*, Milano, Garzanti, 1990.

Mann T. (1918), *Betrachtungen eines Unpolitischen*. Tr. It. *Considerazioni di un impolitico*, Milano, Adelphi, 1997.

Mann T. (1934), *Meerfahrt mit Don Quijote*. Tr. It. *Traversata con Don Chisciotte*, Milano, Medusa, 2016.

McLuhan M. (1962), *The Gutenberg Galaxy. The Making of Typographical Man*. Tr. It. *La galassia Gutenberg*, Roma, Armando, 1991.

Ortega y Gasset J. (1914), *Meditaciones del Quijote*, Tr. It. *Meditazioni del Chisciotte*, Milano-Udine, Mimesis, 2014.

Perniola M. (2012), "Simulacri del potere e potere dei simulacri", *Im@go. Rivista di Studi Sociali sull'immaginario*, anno I(0): 29-41.

Ruffinatto A. (2002), *Cervantes*, Roma, Carocci.



Massimiliano Panarari
Don Chisciotte (im)politico

Savignano A. (1990), *Il Cristo di Unamuno*, Brescia, Queriniana.

Savignano A. (2001), *Introduzione a Unamuno*, Roma-Bari, Laterza.

Savignano A. (2007), "María Zambrano e l'ambiguità di Don Chisciotte. Il dialogo con Unamuno ed Ortega", *Studi di estetica*, Terza serie, 35/36: 1-22. doi: 10.1400/101004.

Savignano A. (2005), *Panorama della filosofia spagnola del Novecento*, Genova-Milano, Marietti.

Schutz A. (1976), *Don Quijote and the Problem of Reality* (in *Collected Papers*). Tr. It. *Don Chisciotte e il problema della realtà*, Roma, Armando Editore, 1995.

Socrate M. (1998), *Il riso maggiore dei Cervantes*, Scandicci (FI), La Nuova Italia.

Spitzer L. (1962), "On the Significance of Don Quijote", *MLN Journal*, 77(2): 113-129.

Susca V. e de Kerckhove D. (2008), *Transpolitica*, Milano, Apogeo.

Tincani P. (2019), "Il romanzo e la realtà. Una lettura del *Chisciotte*", *Ordines*, 2: 139-172.

Unamuno M. de (1905), *Vida de don Quijote y Sancho*, Tr. It. *Vita di don Chisciotte e Sancio. E altri scritti sul Chisciotte*, Milano, Bompiani, 2018.

